

## Ripensare la *Ocean Governance* La gestione degli Spazi Marittimi nella prospettiva della “Sociologia Blu”

*Emilio Cocco*

*Università degli Studi di Teramo*

*Emanuela Diodati*

*Università degli Studi Roma Tre*

### Riassunto

Questo articolo discute le sfide nella governance dell'oceano, considerando la nozione contemporanea dell'oceano come una costruzione politico-legale al servizio del capitalismo e dell'appropriazione delle risorse neoliberale. Sottolinea che l'oceano è un'entità socialmente costruita, plasmata dalle relazioni sociali e sfida la tradizionale dicotomia terra/mare, evidenziando la fluidità tra queste dimensioni e il ruolo degli scambi simbolici e dei cambiamenti semantici. Il testo sostiene una prospettiva di “sociologia blu” collegando livelli macro e micro, concentrandosi sulle relazioni sociali, la produzione simbolica e l'innovazione sociale. Suggerisce un'interpretazione durkheimiana del sacro nel rapporto tra oceano e società, svelandone la natura generativa e ambivalente. Questa “sociologia blu” apre anche la strada a un'ecologia sacra in contrasto con la logica tecno-capitalistica, che viene criticata per il suo trattamento profano dell'oceano. Infine, l'articolo propone l'integrazione di una prospettiva sociologica che reimmagina lo spazio oceanico in termini di sacralità, enfatizzando le relazioni sociali “con” il mare. Approfondisce le discussioni interdisciplinari sulla sociologia blu, la distinzione tra terra/mare e le sfide della governance dell'oceano, evidenziando il potenziale per contributi innovativi da una prospettiva relazionale.

*Parole chiave:* oceano, governance, confini, politiche ambientali, società

**Abstract.** *Rethinking Ocean Governance. The management of the Maritime Spaces from a «Blue Sociology» perspective*

This article discusses the challenges in ocean governance, viewing the contemporary notion of the ocean as a political-legal construct serving capitalism and neoliberal resource appropriation. It emphasizes that the ocean is a socially constructed entity, shaped by social relations and it challenges the traditional land/sea binary, by highlighting the fluidity between these dimensions, and the role of symbolic exchanges and semantic shifts. The text advocates for a “blue sociology” perspective, connecting macro and micro levels, focusing on social relations, symbolic production, and social innovation. It suggests a Durkheimian interpretation of the sacred in the ocean-society relationship, revealing its generative and ambivalent nature. This “blue sociology” also paves the way for a sacred ecology as opposed to the techno-capitalistic logic, which is critiqued for its profane treatment of the ocean. Finally, the article proposes integrating a sociological perspective that reimagines ocean space in terms of sacredness, emphasizing social relations “with” the sea. It delves into interdisciplinary discussions of blue sociology, the land/sea distinction, and the challenges of ocean governance, highlighting the potential for innovative contributions from a relational perspective.

*Keywords:* ocean, governance, borders, environmental policies, society

DOI: 10.32049/RTSA.2024.1.08

## 1. Introduzione

In questo articolo discutiamo i problemi e le sfide che si pongono di fronte alla governance dell'oceano, a partire dalla considerazione che l'idea contemporanea di questo sia espressione di una costruzione politico-giuridica funzionale al sistema capitalistico e all'ordine

---

<sup>1</sup> Autore incaricato delle comunicazioni relative all'articolo, [ecocco@unite.it](mailto:ecocco@unite.it).

neoliberista di appropriazione delle risorse nel trinomio stato-impresa-tecnologia. Come ogni altro fenomeno naturale, anche l'oceano è il risultato di una costruzione sociale che si produce storicamente (Steinberg, 2001). Non è quindi un dato esterno alla società ma è proprio attraverso le relazioni sociali che viene plasmato, condizionando a sua volta le relazioni stesse. Nello specifico, l'oceano viene immaginato attraverso una logica sociale terrestre come spazio radicalmente "altro", vuoto, terra vergine, *no man's land* o area di frontiera di espansione. Sulla base di una distinzione ideologica di lunga durata tra terra e mare, che attraversa il pensiero occidentale, il mare viene concettualizzato come libero e non appropriabile se non nelle aree prospicienti alla costa in cui diviene "territoriale" e sovrano. Questa libertà di accesso è alla base del carattere oceanico del sistema mondo capitalistico e ne struttura le asimmetrie, gli squilibri e le forme di dipendenza. Inoltre, la natura ideologica di tale distinzione sta nella capacità di celare un'ambivalenza di fondo che esprime un'ontologia fluttuante (Pellizzoni, 2015) capace di innescare processi di appropriazione e sfruttamento che sfruttano le frizioni e le incoerenze cognitive. La distinzione terra/mare non è così netta e binaria, come non lo sono i confini tra queste dimensioni, tra cui si attuano scambi simbolici, inversioni semantiche e passaggi di stato (p. es. tra stato liquido e solido del ghiaccio artico) che non possono essere colti adeguatamente senza riconoscere l'ontologia bagnata (*wet ontology*) e eccessiva (*excess*) dell'oceano (Peters e Steinberg, 2019).

Crediamo quindi che una governance oceanica efficace debba considerare le sfide epistemologiche e teoriche che vengono dal pensare "con" gli oceani, in una prospettiva relazionale radicale. E ci chiediamo quale contributo alla causa possa giungere da una sociologia "con" gli oceani, ossia una sociologia blu, che si confronti e differenzi nel contesto delle riflessioni interdisciplinari degli *ocean studies*. In particolare, la specificità della prospettiva sociologica in rapporto ad altri ambiti disciplinari socio-economici, politico-giuridici o umanistici ad essa affini, sta nella vocazione a connettere il livello macro di una teoria della globalità con quello micro dei mondi della vita e delle situazioni locali, trovando un *middle ground* in cui tradurre in modelli di ricerca empirica e strumenti di policies i dibattiti accademici più astratti (Ballinger, 2013; Hannigan, 2016).

Questo obiettivo può essere raggiunto ponendo decisamente al centro dell'indagine le

relazioni sociali, ovvero il legame sociale tanto nei suoi aspetti strutturali normativi che in quelli di “generatività”, ovvero produzione simbolica e innovazione sociale. Studiando quindi il mare come luogo di relazioni sociali che non avvengono sul, vicino o nel mare, ma “con” il mare, in cui il mare è il terzo elemento della relazione, il nucleo di significazione che sta dentro e fuori dalla relazione (Emirbayer, 1997; Vandenberghe, 1999; Archer, 2013; Donati, 2015; Mische, 2011).

A sostegno di questa prospettiva sociologia blu fondata sul riconoscimento di relazionalità in “eccesso”, per riprendere la definizione di Steinberg, la nostra ipotesi è quella di recuperare la lezione durkheimiana sul “sacro” e in questi termini leggere il rapporto tra mare e società. Infatti, è proprio la dimensione sacra del mare a svelare le capacità generative del legame sociale e spiegarne il carattere di attrazione/repulsione, di vicinanza/lontananza, di vita e morte, di alterità ed interiorità che esprimono una fondamentale ambivalenza. In questo modo, l’ineffabilità e l’eccesso dell’elemento oceanico, la sua capacità di sfuggire alle categorie terrestri, evidenziato da geografi, antropologi, letterati e filosofi può essere sociologicamente compresa attraverso le categorie del sacro.

Inoltre, la sociologia blu come sociologia “con” il mare traccia anche la strada per un’ecologia sacra (Goodenough, 1998; O’Dell e Chaib, 2016), in cui il mare è parte integrante della socialità e viene costantemente ritualizzato in termini di interdetto e libertà.

In quest’ottica, la visione tecno-capitalistica risulta fundamentalmente “profana” per almeno due motivi. Da una parte, reitera ideologicamente la logica binaria terra/mare spazializzando l’oceano in termini terrestri di “confine” territoriale e di “frontiera” di espansione illimitata (sul modello della conquista di terre vergini) (Torre, 2013; Moore, 2017). Dall’altra, in quanto l’alterità radicale dell’oceano (Worden e McRose, 2009; Helmreich, 2009) viene solo parzialmente riconosciuta in termini di conservazione e protezione locale di aree altamente simboliche o in certi casi teorizzata come bene comune dell’umanità (come i fondali abissali). Però allo stesso tempo la medesima alterità fluida dell’oceano, a livello globale, viene sistematicamente metabolizzata, disinnescata e resa funzionale all’ordine neo-liberista in quanto retorica di supporto ad una società reticolare, dei flussi, de-terrestificata e in connessione perpetua.

Pertanto, questa lettura profana del rapporto con gli oceani può essere integrata da una prospettiva sociologica blu che ripensi lo spazio oceanico anche in termini di sacralità, a partire dalle relazioni sociali “con” il mare, quelle delle comunità e delle persone che “con” il mare vivono.

Nella prima parte dell'articolo affrontiamo la questione della sociologia blu nel dibattito interdisciplinare degli studi oceanici animati dalla “svolta blu”. Nella seconda parte, discutiamo la distinzione terra/mare e la questione dei confini come elemento critico della governance oceanica. Nella terza parte, approfondiamo gli aspetti problematici e di prospettiva della governance oceanica, sottolineando il contributo innovativo che può emergere dalla relazionalità “con” il mare.

## **2. Verso una Sociologia Blu**

Una riflessione sul rapporto tra sociologia e governance oceanica deve necessariamente partire dalla relazione che la disciplina sociologica ha ed ha avuto con la dimensione marittima. Infatti, se il tema della governance oceanica è familiare agli studiosi di *coastal management* ed economia marittima, nonché agli oceanografi e biologi marini, lo stesso non si può affermare con la medesima convinzione per gli studiosi di sociologia. Il mare resta generalmente estraneo alla riflessione sociologica classica (con alcune notevoli eccezioni) e i sociologi studiosi di fenomeni marittimi hanno raramente contribuito alla costruzione di paradigmi di riferimento comuni o all'arricchimento teorico in termini di prospettiva disciplinare (Cocco, 2014; 2016; Hanningan, 2016; Grassmeir, Kolodziej-Durnas e Sowa, 2022).

Eppure, come già nota Driessen (2008) diversi anni fa, il bias terracentrico (*land-based bias*) delle scienze umane e sociali comincia ad essere contrastato, a partire dall'inizio del XXI secolo, dall'emergere di una nuova prospettiva di «New Thalassology» che si propone di andare oltre gli stretti ambiti specialistici di storia, antropologia, geografia e letteratura per favorire una convergenza sulla prospettiva marittima. Quest'ultima mette il mare al centro

della riflessione ma ne fa anche un elemento capace di trasformare radicalmente il modo di pensare la realtà storica e sociale attraverso un'epistemologia che l'antropologa statunitense Ballinger ha definito "a largo" (*offshore*) o "mare-trasportata" (*seaborne*) (Ballinger, 2013).

La stessa necessità di investire su dinamiche di cooperazione e interazione proficua tra discipline, al fine di scongiurare la presunta "talassofobia" che permea le diverse tradizioni disciplinari e i loro paradigmi guida, viene ribadito negli anni successivi da diversi autori, tra cui i molto noti Helmreich (2011; 2015; 2017), Steinberg (2013; Peters e Steinberg, 2015).

Peraltro, tale necessità non trova semplicemente vigore nel dibattito astratto di stampo accademico ma viene rinforzata dalla crescente importanza di evidenze empiriche che ridisegnano la società contemporaneo secondo nuovi paradigmi di mobilità globale, interconnessione, flusso, connettività e liquidità, per citarne alcuni. (Bauman, 2000; Castells, 1996; Urry, 2000).

In quest'ottica, si colloca la configurazione di una prospettiva di sociologia marittima, marina o oceanica, che al pari delle altre discipline affini (se non più di queste) manifesta una vocazione al confronto con la realtà empirica e le implicazioni delle trasformazioni societarie. Pertanto una prospettiva di sociologia "blu" si inserisce a pieno titolo in quella svolta talassica (*blue turn*) che ha coinvolto vari campi di studio orientati allo scambio interdisciplinare e che originariamente formatasi in ambito nord-americano ha trovato interessanti corrispondenze in quello francofono (Brugidou e Clouette, 2018; Domergue, 2023), nell'Europa centro-orientale (Janiszewski e Sosnowski, 1984; Bryniewicz, 2004; Grasmeier, Kolodziej-Durnas e Sowa, 2022) e nella sfera del sud-est asiatico (Wang, 2006; Ning'er, 2011; Kim, 2022). Si parla quindi di una svolta che ha avviato un dibattito molto articolato, capace di elaborare in varie fasi il rapporto tra mare e società e far evolvere le modalità di studio dello stesso, fino ad arrivare in tempi più recenti al posizionamento in termini di *critical ocean studies* (Deloughrey, 2017), di riflessioni sull'"antropoceano" (Helmreich, 2018) o di passaggio da un'ontologia bagnata (*wet ontology*) ad un'ontologia più che bagnata (*more than wet ontology*) (Peters e Steinberg, 2019).

Andando più nello specifico, Hannigan afferma che la riflessione post-umana sull'antropoceano, inclusi gli approcci ispirati all'ANT (*Actor Network Theory*) e alla

sociologia del corpo e della sensorialità, è solo uno dei percorsi attraverso cui si è fino ad ora sviluppata una prospettiva di sociologia marittima (Hannigan, 2016). In un suo contributo finalizzato a tracciare le linee di definizione della “sociologia oceanica” come sub-disciplina sociologica indipendente dalla sociologia ambientale, il sociologo canadese indica anche la *critical political economy* e in particolare l’analisi socio-metabolica come altra corrente teorica dominante negli studi di sociologia marittima (Longo e Clark, 2016). Tuttavia, secondo Hannigan, quest’ultimo approccio teorico, d’ispirazione marxista, pur sottolineando l’importanza della dimensione ecologica e della sostenibilità nel rapporto tra le società industriali e gli oceani, mantiene pur sempre una matrice terra-centrica e non contribuisce a ridefinire i paradigmi in termini di marittimizzazione del pensiero, restando ancorato a impostazioni classiche, statiche o tutt’al più capaci di articolare il dinamismo paradossale tra fissità e mobilità del capitale. È pur vero che alcuni contributi più recenti, in particolare *Capitalism and the Sea* (Campling e Colas, 2021) hanno potenziato questo approccio in termini di epistemologia oceanica, elaborando in modo più approfondito il rapporto tra terra e mare negli aspetti di interdipendenza e differenziazione in un’ottica di trasformazione spaziale del globo terracqueo nel sistema capitalista. Tuttavia, crediamo che a confronto con gli sforzi epistemologici e teorici di antropologi e geografi politici di ricostruire radicalmente la concezione di spazio, tempo e materialità in chiave oceanica, questa corrente di pensiero sociologica non sembra ancora cogliere totalmente le sfide poste dal “pensiero oceanico” e dalla “svolta blu” (Deloughrey, 2017).

Riteniamo infatti che le considerazioni finali di Hannigan siano tuttora valide, ovvero che il progetto di costituire una sociologia marittima o oceanica come subdisciplina dotata di una certa integrità teorica e metodologica si trovi davanti a un punto di impasse.

E questo non tanto per la disconnessione tra le aree geografiche e le tradizioni intellettuali diversificate degli studiosi, che nell’ultimo ventennio si sono adoperati per connettere e collegare le proprie attività di ricerca. Come nel caso della costituzione di un *research stream* nell’ambito dell’Associazione Europea di Sociologia (ESA) che dialoga abbastanza proficuamente con la *East Asias Sociological Association* e con la *Chinese Sociological Association*. Quanto piuttosto per la difficoltà nel connettere un’elaborazione teorica

insufficiente – o al contrario estremamente sofisticata – con una dimensione metodologica ed empirica capace di sfociare in risultati *policy-oriented*.

La domanda, quindi, è se la sociologia blu possa dare un valore aggiunto contribuendo a colmare questo gap tra teoria ed empiria. Crediamo che la risposta sia positiva, e si possa articolare a partire dalla consapevolezza del fatto che nel rapporto tra scienze sociali e mare si senta la mancanza di un *middle-field*, ovvero di un punto di incontro nel quale rendere operativi i concetti e trasformare la teoria in azione di ricerca e viceversa testare la teoria a partire dalle evidenze empiriche e le azioni di policy.

Fino ad oggi, l'unico tentativo rilevante di elaborare una teoria sociologica marittima che risponda ai tali requisiti è stata quella del sociologo polacco Janiszewski, che nel corso di diversi anni si è adoperato per costruire una sociologia marittima che descriva il processo di marinizzazione (1994, p. 13). Ovvero, l'influenza che il “fattore marittimo” ha sulla vita delle persone e sui processi di industrializzazione e di urbanizzazione nelle città portuali, in termini di fenomeni tanto spontanei, quanto organizzati ma comunque dotati di relativa autonomia. Pur aspirando a costruire una teoria generale, Janiszewski ha ben chiaro che la sociologia marittima si deva declinare in termini di medio-raggio per essere fruibile in termini empirici, in particolare per lo studio della differenziazione sociale delle comunità marittime, delle strutture socio-professionali e dei comportamenti e sistemi valoriali (Grasmeier, Kolodziej-Durnas e Sowa, 2022, p. XVI).

Un'altra proposta di particolare interesse è quella del già citato sociologo canadese Hannigan (2016), che suggerisce di superare le limitazioni concettuali e applicative della sociologia marina e marittima in una visione globale di “sociologia oceanica”, che si occupi della multidimensionalità dell'oceano a partire dal concetto di confine. Hannigan propone di studiare le forme di confinamento dell'oceano in termini di sorveglianza e controllo dei flussi di dati e di nuove forme di rappresentazione tecno-scientifica prima ancora che politica. Rifacendosi alla nota distinzione dei filosofi post-strutturalisti Deleuze e Guattari tra spazi lisci e striati, per Hannigan la sociologia oceanica dovrebbe occuparsi dei processi di territorializzazione e governo dei mari in termini di dialettica tra le forme di territorializzazione (striate) delle società capitalistiche e gli spazi (lisci) degli oceani. In questa



prospettiva, la sociologia oceanica contribuirebbe al dibattito sul confinamento ed il controllo degli spazi fisici e sociali, ben noto nei campi degli studi urbani (Foucault 1994; Agamben, 1995; Blakely e Snyder, 1997; Lyon, 2002; Petti, 2007).

Seguendo tanto Janiszewski che Hannigan, la nostra proposta è quella di delineare una prospettiva di sociologia blu con un'azione di medio raggio capace di connettere teoria ed empiria a partire dalla riflessione critica sul concetto di confine. In termini operativi, la distinzione guida della sociologia blu è quella terra/mare, quale modello ideal-tipico di confine, su cui riflettere in termini critici e “relazionali” nel contesto del dibattito teorico interdisciplinare degli *ocean studies*.

In particolare, la sociologia blu si propone di demistificare il carattere ideologicamente binario del confine terra/mare per evidenziare al contrario gli scambi simbolici e le inversioni semantiche che caratterizzano questa relazione di confine, facendone un elemento ontologicamente “produttivo”. Per raggiungere tale obiettivo, ipotizziamo che la riflessione sulla natura del confine terra/mare debba partire dall'assunto che il rapporto tra il mare e la società possa essere meglio compreso attraverso la categoria sociologica del “sacro” (Durkheim e Mauss, 1976; Caillois, 2001; Battaile, 2007; Durkheim, 2013).

La categoria di sacro esprime infatti adeguatamente l'ambivalenza persistente e la capacità di significazione profonda di un elemento – il mare – che sta nella società pur essendo allo stesso tempo fuori da essa. Infatti, storicamente il mare viene approcciato, addomesticato e ritualizzato attraverso pratiche confinarie, che ne definiscono limiti, interdetti, spazi di libertà e margini di manovra. In questo senso, il mare è parte della società non in senso semplicemente materiale, di pura exteriorità, sfruttabile e metabolizzabile. Il mare ha anche delle capacità rigenerative del sociale, è parte di processi festivi di attivazione del sacro e anima pratiche effervescenza collettiva, così come può essere deleterio e distruttivo, portare morte e caos.

In quest'ottica, la distinzione guida che definisce il rapporto della società con il mare è quello di vita/morte, che rimanda peraltro ad altre distinzioni tipiche del sacro quali quella tra puro e impuro o tra lato destro e lato sinistro del sacro (Hertz, 1978). Infatti, il mare è intrinsecamente legato ad entrambi gli ambiti semantici e ne porta il carico di ambivalenza.



L'oceano resta un ambiente paradossale, tanto disumano quanto altamente mediato dall'attività umana: né completamente selvaggio né totalmente addomesticato, ma comunque un mondo "alieno" (Helmreich, 2009), profondamente altro, eterogeneo *à la* Bataille ed eterotopico (Foucault, 2000) in cui la vita si palesa e materializza in modi radicalmente diversi (Brigidou e Clouette, 2018, p. 9). L'immaginario contemporaneo colloca l'oceano in uno spazio interstiziale e ambivalente, tra la profonda intimità (il "nostro" pianeta blu) e il totalmente diverso e perturbante; tra la fragilità della purezza ecosistemica soggetta alle pressioni antropiche e la forza distruttrice di mareggiate, maremoti, naufragi e animali pericolosi (Helmreich, 2018); tra la *leisure* e la *joi de vivre* connessa alla libertà della navigazione e dei costumi balneari alla tragicità della vita del pescatore o del marittimo e la paura pericolose contaminazioni culturali (come nel caso dell'ostilità etno-religiose alle tenenze consumistiche e occidentalizzanti della spiaggia globale) (Urbain, 2002).

Analogamente, da una parte, a partire dalla fine del XIX secolo, l'oceano è stato progressivamente e romanticamente rappresentato come l'ultimo spazio di *pure wilderness* in un mondo progressivamente assoggettato al controllo della società industriale occidentale. Uno spazio che suscita sentimenti contrastanti di «paura e ammirazione» (Corbin, 1988), che da un lato richiama l'origine della vita, poiché esso stesso vivo (Fujita, 2003, p. 1) e misteriosamente connesso con la nostra corporeità. Come recita un famoso aneddoto, evocato dal Club di Roma nel 1970, la nostra percentuale corporea di acqua rispecchia la percentuale di acqua marina sulla terra (Borgese, 1998).

Allo stesso tempo però l'oceano evoca la morte, simboleggiata dalle profondità oscure degli abissi dove scarseggiano luce e ossigeno o dal naufragio in alto mare, dove non vi è nulla di umano e manca la terra sotto i piedi (interessante a tal proposito in questo immaginario il ruolo positivo di delfini e balene quali mammiferi "vicini" all'uomo e capaci di compagnia e aiuto).

Dall'altra parte, l'oceano "selvaggio" viene addomesticato dalla combinazione di scienza e capitalismo e quindi trasformato bio-politicamente dalla società terrestre in luoghi significativi e territorializzati (Höhler, 2014). Pertanto, come giustamente suggerito da chi osserva l'oceano dal punto di vista della giustizia ambientale, la questione della difesa degli

oceani non ha senso solo in termini di sfruttamento eccessivo e degrado ecosistemico ma anche perché «se si ignora la giustizia marina, si rischia di perdere qualcosa di sacro» (Martin *et al.*, 2019). La sacralità del rapporto con gli oceani rimanda infatti alla questione delle diverse voci che meritano ascolto, in particolare quelle delle comunità indigene o sottorappresentate, e della relazionalità che “con” gli oceani si costituisce.

Inoltre, come suggerito da Driessen (2008), e prima ancora da Goffman (ma con riferimento alla “nave”) la relazione col mare andrebbe concepita in termini di fatto sociale totale, *à la* Mauss, accogliendo in pieno una prospettiva di relazionalità radicale che presuppone un’inclusione effettiva tanto della materialità che di ciò che trascende la materialità dell’oceano.

### **3. La distinzione terra/mare e i confini nel mare**

La formazione del concetto moderno di territorialità, in tutte le sue implicazioni politiche, giuridiche e più ampiamente culturali, si lega alla distinzione tra terra e mare e al modo in cui questa si delinea in modo apparentemente binario.

Seguendo Carl Schmitt in «terra e mare» (1942), la rivoluzione spaziale iniziata con l’esplorazione degli oceani trasforma radicalmente il rapporto con il mare, che da oggetto di *terror vacui* diventa attrattore e promotore di rivoluzioni culturali e politiche tanto da favorire il “trasferimento» di intere società sull’oceano (p. es. quella britannica). Tuttavia, in opposizione al *nomos* della terra e all’ordine politico che esso fonda, l’oceano si profila come uno spazio inappropriabile e indivisibile secondo le leggi terrestri. Resta uno spazio libero, vuoto nel quale, come affermava lo stesso Schmitt, sulle «onde ci sono solo le onde»: dall’altro lato ci sono la sovranità terrestre e la vita delle società civili.

Probabilmente, una delle raffigurazioni più plastiche di questo modello si trova nell’Utopia di Thomas Moore (1516), una società insulare, in cui la distinzione tra la terra e il mare è netta ed incontrovertibile, definita dalla linea di costa.

L’essenza del diritto del mare e della generale percezione di quest’ultimo può essere

sintetizzata nel principio *Mare Liberum* (Anand, 1982) che risale al pamphlet pubblicato da Hugo Grotius nel 1609 intitolato, appunto, *Mare Liberum*. All'origine del volumetto vi è una questione giuridica sorta all'inizio del XVII secolo: una flotta della compagnia olandese delle indie cattura nello stretto di Singapore una nave portoghese e il suo carico (tre milioni di guilder), che viene messo all'asta come bottino di guerra. Grotius viene chiamato a difendere la Compagnia e l'ammiragliato olandese in qualità di consulente legale e per porre una risposta efficace per tutte le suddette controversie dichiara che il mare non può essere soggetto né di *dominium* né di *imperium*, e che per tale ragione in esso vige una piena libertà di commercio e navigazione (Izzo, 2007).

Questo rende in primo luogo legittima la cattura olandese della nave e l'appropriazione del carico come preda. Ma pone la soluzione anche a tutta un'altra serie di problematiche circa controversie come la libertà di navigazione, il commercio, e la pesca feroce (Mantilla Blanco, 2010). Il mare non può diventare proprietà privata: dunque è un *mare liberum*, come ribadirà in seguito la Convenzione di Ginevra del 1958.

Eppure, il fatto che la nozione fondamentale del diritto marittimo internazionale possa essere ritrovata nell'opera, seppur relevantissima, di un giurista olandese del XVII secolo, porta con sé tutta una serie di nozioni secondarie.

La prima sta nel fatto che, come anticipato, la generale caratterizzazione che oggi abbiamo del mare ha le basi in una disputa coloniale tra spagnoli, portoghesi, olandesi e inglesi. E che la libertà del mare, così come viene enunciata da Grotius rimanda alla questione del dominio, del comando e della forza relative all'idea di grandezza dello stato, che infatti peraltro trova un esito "nazionale" nel navalismo della seconda metà del XIX secolo (Cocco e Dimpflmeier, 2016).

Dal momento che la sovranità appartiene a chi ha il potere di agire, nel caso del mare questo si traduce con chi possiede le navi e i grandi porti commerciali. Il mare nel diritto è chiamato a tutti gli effetti libero, ma questo è già in sé una limitazione a chi ha gli strumenti per navigare: il mare è *liberum* proprio per creare rotte e condizioni di assoggettamento.

La seconda nozione che sussegue dalla paternità di Grotius nel diritto marittimo internazionale, per tornare ad Anand, è che questa affermandosi ha soppresso tutta una serie di

alternative. Per esempio, nella Cina medioevale vi erano tutti i mezzi e le tecniche per raggiungere il continente americano, cosa che molto probabilmente è successa in più di un'occasione. Quello che mancava però era il bagaglio tutto europeo del protestantesimo e del capitalismo nascente che proiettava l'*homo viator* verso nuove terre, sdoganando altresì l'idea di un'accumulazione illimitata di ricchezze materiali (Mentz, 2009; Cohen, 2010).

Si evince da quanto detto come dietro la forma manifesta di distinzione tra spazi terrestri e marittimi si celi una realtà più sfaccettata e si articolino una serie di scambi simbolici che animano un immaginario terracqueo molto più indistinto e ambivalente. Un immaginario che benché non si esprima sempre in modo palese resta comunque latente e fa breccia nelle semantiche o nelle aree di indeterminatezza e contraddittorietà delle pratiche politico-giuridiche ed economiche. Si creano in particolare delle inversioni e dei meccanismi mimetici che portano, storicamente, a percepire da una parte il mare "territoriale" come una sorta di terraferma, ovvero di spazio solido *sui generis*, parcellizzabile e appropriabile in termini politico e amministrativi, oltre che sfruttabile in senso economico e logistico. Dall'altra, anche la terraferma viene per così dire simbolicamente terremotata (Aresu, 2013), perdendo stabilità e fondamento all'interno di un sistema di scambi e interdipendenze oceaniche che rendono ogni territorio esposto ad "ondate" e "flussi" finanziari, migratori, turistici, epidemici, per citare alcune delle semantiche più note. Il territorio peraltro assume quelle caratteristiche di liquidità che ne fanno uno spazio liscio, continuo ed isomorfo (Farinelli, 2007) assoggettabile a strategie di omogeneizzazione etnica e culturale e partizione confinaria sulla base di mappature cognitive oltre che politiche (Scott, 1998; 2009). Strategie ben sperimentate nel corso del periodo delle "scoperte" e delle pratiche di colonizzazione dell'oltremare. L'oceano diventa infatti un *medium* del processo di colonizzazione producendo asimmetrie e gerarchie razziali e culturali che si replicano peraltro nello spazio del mediterraneo (Blais e Deprest, 2012).

Molto significativamente, come esito di una binarizzazione del rapporto tra terra e mare e dei conseguenti scambi simbolici e inversioni semantiche, le isole e gli arcipelaghi diventano dei micro-continenti staccati dalla terra ferma. Da una parte sorgono a metafore di assoggettamento minoritario in una bio-politica dello spazio che crea enclaves, ghetti e "isole"

linguistiche, religiose e politiche all'interno del "mare magnum terrestre" dello spazio maggioritario nazionale. Come nel caso di Israele o di altri stati ad alta conflittualità etno-linguistica e religiosa (Petti, 2007) e non solo in quelli.

Allo stesso tempo le isole e gli arcipelaghi, da punti vitali e dinamici di connessione oceanica (Hau'ofa 1994; 1998; Jolly, 2007), in un mondo legato ai venti e alle correnti marittime, diventano con la navigazione a vapore luoghi remoti (Gillis, 2004), di isolamento, incarcerazione e presidio militare (o al contrario, paradisi turistici, in virtù della stessa situazione fuori mano). L'isola diventa così un'eccezione, innescando processi di governance creativa in cui la stessa viene trattata al contempo come parte del territorio nazionale e allo stesso tempo esclusa da esso, permettendo stati di sospensione che vanno dalla fiscalità ridotta alla possibilità di limitare i diritti costituzionali (Baldacchino, 2010). Un'ambivalenza che può essere sciolta solo ricordando con Gillis (2014) che l'isola non è una terraferma in miniatura ma un luogo che ha una relazione speciale con il mare, un ecotono, ovvero una zona di confine: di transizione e coesistenza tra due ecosistemi diversi, quello marino e quello terrestre, capaci di configurare un senso del luogo specifico (Lowe, 2006) e rivelando la capacità del mare di non essere semplicemente un mezzo di comunicazione extra-sociale ma uno spazio della società (Lambert, Martins e Ogborn, 2006).

Pertanto, la riflessione sulla complessità del confine tra terra e mare rimanda ad un'elaborazione sociologica dei concetti di confine e di frontiera, che sono tornati alla ribalta nel dibattito sociologico a partire dalla fine del secondo XX, sulla scia delle trasformazioni geopolitiche innescate dalla fine della guerra fredda e dalle dinamiche postcoloniali (Strassoldo, 1979; Luhmann, 1982; Schopflin, 2000; Langer, 1996; Donnan e Wilson, 1999; Harvey, 2001; Andreas, 2003; Ivekovic, 2005; Topaloglou 2009).

A tal proposito, è particolarmente utile richiamare la proposta fatta da Sarah Green e dal gruppo di studiosi che hanno animato il progetto COST IS0803 dal titolo *Re-making the Eastern Borders of Europe*. Green, sintetizzando il lavoro di un gruppo interdisciplinare di accademici che hanno affrontato l'analisi del concetto di confine sotto diversi punti di vista, introduce il concetto di *tidemark* (segno di marea) come strumento interpretativo delle nozioni di liminalità nelle loro sfaccettature più complesse (Green, 2018). In particolare, combinando

la dimensione spaziale delle linee (Ingold, 2007) e quella temporale delle tracce (Derrida, 1997), il segno di marea assembla spazio e tempo in modo da catturare la relazionalità del confine in termini di spazio vivente, ovvero di «simultaneità di storie coesistenti nello stesso luogo» (Massey, 2005). Il *tidemark* risulta pertanto estremamente compatibile con una prospettiva di relazionalità “con” il mare, in cui la dimensione spazio-temporale si intreccia con una materialità trascendente più che bagnata (*more than wet ontology*).

In altre parole, lo studio dei confini “con” il mare in senso sociologico richiede un’analisi che superi la semplice partizione giuridico-politica delle linee divisorie per aprirsi alla simultaneità di storie coesistenti, passate e future. Ad esempio, ponendo l’attenzione sull’uso passato e futuribile del mare da parte di comunità indigene (Martin *et al.*, 2019, pp. 239-240) o di attori sociali capaci di articolare una socialità intrecciata profondamente con l’oceano (Picken, 2015; Brugidou e Clouette, 2018) con le dinamiche delle correnti, dei venti, delle onde o della fauna marina. I confini in quanto segni di marea rivelano in quest’ottica una pluralità di scenari e di istanze caratterizzanti un paesaggio diversificato (*seascape*) (Brown, Humberstone, 2015; Grasmeyer, Kolodziej-Durnas e Sowa 2022, pp. XVIII-XIX) in cui si ritrovano memorie (*memoryscapes*) (Nuttall, 1991) e visioni del futuro (*visionscapes*) (Sejersen, 2002; 2004).

#### **4. La governance oceanica**

Sulla scorta di quanto detto finora, crediamo che la “svolta blu” sperimentata in diverse discipline umanistiche e delle scienze sociali ed economiche non possa essere elusa dalla prospettiva politico-giuridica. Opportunamente, la governance marittima dovrebbe interrogarsi sulle questioni che emergono dalla riflessione critica sul pensiero “con” il mare. Ed in questo senso la sociologia blu, come sintesi e potenziamento dei diversi contributi in termini di sociologia marina, marittima e oceanica, può senz’altro contribuire a trasformare lo sguardo continentale in uno marittimo, superando le distinzioni binarie attraverso un’idea più articolata di relazionalità. L’esito auspicabile è quello di una nuova forma di governance

“con” il mare, che sia anche una *governance with care* basata su quadri normativi alternativi alla delimitazione lineare bidimensionale degli oceani (Johnson e Braveman, 2020, p. 20). Infatti, la socializzazione del mare, nella prospettiva moderna e occidentale, si è sviluppata attraverso una rappresentazione delle acque pelagiche in termini di “linee e leggi”, seguendo quello che Graham definisce come un modo di governare attraverso: «la classica formulazione moderna di unità territoriali euclidee adiacenti che competono per lo spazio mappato» (2004, p. 20). In quest’ottica, il ragionamento legale legittima e reifica l’iscrizione cartografica producendo distinzioni fisse e stabili tra stati nazione solidi e l’elemento fluido (e più che fluido) degli oceani, eliminando spazi di indeterminazione e consentendo una vera e propria estensione della territorialità nell’acqua (favorevole allo sfruttamento economico e al controllo politico). Si tratta peraltro di una prassi di lunga durata, considerando che già Gneo Pompeo, al tempo della Repubblica romana, per debellare la pirateria dal Mediterraneo, ne aveva diviso la superficie in zone delimitate da confini e aveva ottenuto il potere militare di agire tanto nell’entroterra quanto nelle acque prospicienti.

La contemporaneità pone altri e nuovi tipi di problemi, di ordine globale, quali l’innalzamento delle temperature delle acque, l’acidificazione, lo scioglimento dei ghiacci, la minaccia alla biodiversità e lo sfruttamento minerario del fondale marino, per citarne alcuni. Necessariamente, le trasformazioni tecnologiche ed ecologiche richiedono una riconsiderazione profonda della *governance* degli oceani e delle leggi del mare, sottolineando il rapporto tra *governance* e una concezione più ampia di relazionalità, che includa tanto la vita delle reti ecosistemiche in prospettiva post-umana che la relazione con il mare di comunità costiere e marittime tanto indigene che di nuovo insediamento.

Si tratta in altre parole di riconoscere la dimensione relazionale dei confini dell’oceano, che tanto sulla superficie quanto nella colonna d’acqua e nel fondale, si presta all’elaborazione di nuove forme di *governance* alternative a quella terrestre. Sconfessando altresì la credenza più che consolidata che gli oceani siano semplicemente una *no man’s land* di sfruttamento economico infinito e altamente remunerativo (Bennet, Govan e Satterfield, 2015). Infatti, è proprio a partire da questa convinzione che il sistema legale si impone sugli oceani e sui suoi abitanti come soggetti passivi. Per molti autori e a lungo, l’oceano è stato normalmente



rappresentato anche dal punto di vista legale e politico come uno spazio di libero accesso, anche per le difficoltà da parte delle autorità terrestri di esercitare forme di controllo paragonabili a quella terrestre (Martin *et al.*, 2019, p. 240).

Contrariamente, pensare “con” l’oceano e con la sua relazionalità articolata ed estesa rappresenta una sfida che può portare a nuove forme di giurisdizione più compatibili con l’ordine globale dei problemi nonché ad un percorso realistico e non ideologico di decolonizzazione del mare e di ripensamento stesso della nozione di “cultura” applicata agli oceani (Siriwardane-de Zoysa e Hornidge, 2016; Siriwardane-de Zoysa, 2021).

Va ricordato, tuttavia, che la situazione attuale è piuttosto lontana dalle aspettative sopradette. Ad oggi, il diritto del mare e la sua giurisdizione sono una faccenda di riconoscimento e ratificazione da parte di stati terrestri, che estendendo progressivamente la propria sovranità e la propria proiezione politica in modo inversamente proporzionale alla distanza dalla linea di costa, mantengono però vivo il principio del *mare liberum* negli spazi dell’alto mare.

Infatti, già con il proclama Truman del 1945, gli Stati Uniti rivendicano come propria zona economica esclusiva (ZEE) il tratto di mare fino a 200 miglia nautiche dalla loro costa. Si è trattato, nelle parole di Deloughrey (2017) della più significativa e trascurata rimappatura del globo del ventesimo secolo. In primis perché, essendo definibile come un’estensione dei confini di uno stato-nazione, ha dato inizio a una reclamazione di massa delle ZEE in tutto il mondo, nonché a una Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS, 1982), che ha rimappato il 70% del pianeta. La creazione delle ZEE, insieme con l’istituzione del *mare liberum* della convenzione di Ginevra del 1958 definisce tutt’oggi la configurazione globale degli oceani.

In particolare, la natura degli oceani è riconosciuta in termini di *commons*, divisi in *commons* domestici e globali (Widener, 2018), con l’alto mare (superficie, colonna d’acqua e fondale) fuori da ogni giurisdizione nazionale. Quindi, poiché le ZEE rappresentano il 41% degli oceani, solo ciò che non ne fa parte, ovvero l’alto mare, costituisce per davvero un *commons* globale. Quest’ultimo viene sfruttato da stati ed imprese per scopi di controllo e profitto in un’ottica che Widener, riprendendo Skladany, Belton e Clausen (2005), definisce di

«nuovo imperialismo oceanico». Parte di questa strategia, oltre al pattugliamento navale, alle esplorazioni minerarie e alle catene logistiche commerciali.

A questa definizione si potrebbe unire ciò che viene espresso in *Seapower in Global Politics* (1988) quando Moldeski e Thompson osservano che il sistema del mondo moderno è soprattutto un sistema oceanico che risponde molto bene all'ordine del neoliberismo e del capitalismo. Infatti, l'oceano viene contemporaneamente immaginato sia come *commons* globale che come “terra vergine”, ovvero deposito di beni soggetti allo sfruttamento economico. Dietro questa ambivalenza si celano frizioni difficilmente dissimulabili e come ricorda il giurista Ranganathan, l'oceano personifica in modo esemplare quella che Hardin aveva denominato nel 1968 «la tragedia dei Commons» (Jonhson e Braverman, 2019, p. 14).

In particolare, gli sforzi politico-giuridici di conservazione e protezione degli ambienti oceanici hanno finito per disconnettere tanto le comunità indigene che quelle di nuovo insediamento dalle risorse critiche materiali e immateriali dell'oceano, attraverso una legislazione che se da una parte “difende” il mare, dall'altra svilisce le forme di gestione comunitaria delle risorse favorendo forme più efficienti di estrazione. Come, ad esempio, nel caso del fondale sottomarino, che diventa per Ranganathan un luogo per investimenti fissi di capitale e rivela, ad esempio nel caso della legislazione neozelandese un contrasto di fondo tra le politiche economiche statali e gli interessi comunitari delle comunità Maori indigene. Da una parte, la logica consuetudinaria Maori di tipo olistico che garantisce diritti comunitari che vanno dalle montagne al mare; dall'altra quella occidentale basata sulla distinzione binaria terra/mare che zonizza attraverso confini e pone interdizioni e libertà di sfruttamento delle risorse ad attori economici efficienti e competitivi. Non è difficile capire come questa maggiore capacità estrattiva delle risorse oceaniche in nome del profitto sia alla base delle alterazioni ecosistemiche degli oceani e si leghi in modo controverso alla stessa logica di protezione degli ambienti marini. Poiché ad esempio, come ricorda ancora Widener, è la logica di protezione attraverso “confini”, che porta alla creazione di santuari, *no catch areas* e *hope spots* per il benessere dell'oceano (Earle, 2014, p. 218) la tutela e la riproduzione della fauna marina. Ma è sempre quella logica, bisogna aggiungere, che favorisce poi una più efficiente estrazione delle medesime risorse ittiche appena la stessa fauna si sposta “al di là del

confine”.

Queste contraddizioni sono ben espresse dalla distinzione tra zone di privilegio e zone di sacrificio: le prime, sotto forma di riserve marine o aree di protezione naturale, sono concesse spesso come compensazione per lo sfruttamento economico intensivo di zone contigue, normalmente di dimensioni molto maggiori. La dimensione ambivalente del sacro, quindi, emerge in filigrana nella logica delle politiche ambientali che applicano l'interdetto, il *taboo*, per generare zone intoccabili sacrificando altre e vaste aree, ricche di risorse ittiche e fossili. Inoltre, il sacrificio non riguarda solo l'ambiente ma anche le comunità che con esso e attraverso sono in relazione: normalmente, quelle più marginalizzate, spesso indigene, e comunque esposte ad alterazioni profonde del rapporto con il paesaggio marino (impatto paesaggistico, accessibilità, inquinamento, ecc.). Tale disuguaglianza, che solleva problemi rilevanti di giustizia marittima, rimanda ad una asimmetria di fondo per cui nonostante un numero sempre crescente di persone viva sull'oceano o vicino ad esso, e ne sia profondamente legato, solo pochi soggetti hanno le capacità economiche e tecnologiche per avventurarsi in esso, tanto sulla superficie che nelle profondità. Conseguentemente, queste poche persone ne traggono un vantaggio spropositato, sacrificando ciò che per altri è sostanzialmente inaccessibile (Martin *et al.*, 2019, p. 243).

È una logica, quella del sacro, che sottintende anche alla creazione delle Aree Marine Protette (AMP), che sono circa 9000 distribuite in 150 diverse nazioni, e che nonostante l'intento di proteggere l'ambiente naturale, nei fatti permettono nel 94% dei casi qualche tipo di attività estrattiva, inclusa la pesca (Costello e Ballantine, 2015). Nonostante la presenza di zone ristrette di tutela totale, ovvero *No Catch Areas*, le aree marine protette prevedono attività umana e poiché non interdicono del tutto la pesca e promuovono allo stesso tempo ricerca scientifica, nonché pratiche educative ed artistiche, si pongono nei fatti come dei “mari popolati” (*peopled seas*), ovvero dei mari socializzati, in cui la relazione sociale avviene “con” il mare, quale elemento imprescindibile e manifesto (Gray *et al.*, 2015). Tuttavia, poiché sono zone “confinare” non eliminano il problema della logica euclidea di partizione di spazi che sono refrattari alla territorialità per la loro “ontologia liquida”. Difatti, il passo successivo consisterebbe, auspicabilmente, nell'istituzionalizzare tutti gli oceani come

*peopled seas* e tutti i progetti di conservazione e tutela ambientale come progetti umani, E non-umani, aggiungiamo noi, inclusivi delle forme più estese di relazionalità “con” la natura e nello specifico con il mare.

Infatti, il mare non è solo il luogo alieno a cui fa giustamente riferimento Helmreich ma è anche “luogo delle persone”: in cui esse lavorano, studiano, si nutrono, crescono, pregano, estraggono e anche muoiono.

## **5. Conclusione**

Cosa significa fare sociologia blu? Quale contributo innovativo può dare alla governance oceanica?

Gli oceani pongono problemi di ordine globale che si manifestano localmente: navigazione, pesca, energia, questioni ecologiche sono solo alcune delle questioni di cui deve occuparsi la governance oceanica. La dipendenza fortissima che lega il funzionamento delle società terrestri agli oceani (Domergue, 2023) si palesa regolarmente quando si concretizzano scenari di crisi: basti pensare al blocco della circolazione marittima durante l'epidemia COVID-19, alla crisi del grano per la guerra in Ucraina o all'annosa questione dell'immigrazione via mare nel Mediterraneo. La sociologia blu può pertanto porre l'accento sugli aspetti sociali del mare, sconfessando l'idea che questo sia semplicemente uno spazio vuoto ed esterno alla società. In quest'ottica, il mare, ogni mare, andrebbe concepito come un mare popolato (*peopled sea*) al fine di gestirlo in modo efficace, *with care*. Si pensi, ad esempio, a come la massiccia pressione antropica abbia determinato il deterioramento della vita marina e a come questo sia stato possibile proprio in quanto l'oceano veniva percepito come entità vuota ingovernabile e mai come spazio costruito all'interno della società. Nelle condizioni quindi di “subire azioni” senza troppe complicazioni.

In secondo luogo, si può essere sicuri che le politiche internazionali adottate per i mari siano universalmente rappresentative e accessibili alla portata di tutti, compresi i non umani?

Come esempio si può addurre proprio il caso delle aree marine protette: dei cappelli per cui

la legislazione si è adoperata per contenere l'impatto antropico. Tuttavia, all'interno di esse una costruzione sociale dello spazio che risponde ad una logica del mare fatta di circolazione, di dinamismo e costante mobilità, rimane pur sempre limitata. Diversamente, quando si parla di oceano, si deve tenere inevitabilmente conto di correnti costantemente in movimento, di moti ondosi, di migrazioni della fauna marittima, ma anche dell'esclusione di comunità e popolazioni dalla relazione col mare. A prova di ciò si può addurre il fatto che dopo l'istituzione delle aree marine protette si è dovuto rivedere il divieto di accesso universale inizialmente posto, dal momento che questo non teneva sempre conto delle pratiche di popolazioni locali che ne avevano tradizionalmente accesso attraverso una pesca moderata. Ritrovato quindi l'ambiente oceanico in quanto spazio di relazioni sociali, è possibile che delle politiche ambientali vengano costruite *con* esso e non *su* di esso e che dunque una più profonda comprensione e partecipazione a esse renda anche più facile rispettarle.

A questo proposito il primo Trattato internazionale per la protezione dell'alto mare del 2023 rappresenta un segnale importante in quanto la nozione di alto mare, prima indissolubilmente legata all'idea di *mare liberum* viene, come affermato dall'UNESCO (2023), messa in dubbio da aspetti quali degrado ambientale, cambiamento climatico, perdita della biodiversità. Stipulato il 5 marzo 2023, l'Accordo internazionale per la protezione e gestione sostenibile dell'alto mare tenta per la prima volta di regolare le attività umane nelle acque internazionali (oltre 350 miglia dalle coste, come stabilito dal Trattato di Montego bay). L'accordo entrerà in vigore dopo la ratifica da parte di 60 stati, e prevede in primo luogo di istituire una serie di aree protette per tutelare entro il 2023 il 30% per cento degli oceani, e secondariamente che le attività antropogeniche sugli oceani vengano «finalmente regolamentate, per essere svolte in base ad un sistema di condivisione dei benefici monetari e non monetari da esse derivanti a favore di stati meno sviluppati e meno favoriti dalla geografia» (Signorini, 2023).

In accordo con questo spirito, una governance oceanica ispirata dalla sociologia blu si distacca da letture completamente improntate al trinomio stato-mercato-tecnologia, facendosi invece portavoce di rappresentazioni del senso del luogo fondate sulla relazione sociale "con" l'oceano. Questo implica una capacità di indagine e ricerca sulle comunità e i loro immaginari

che indichi tipologie di confinamento alternativo, coerenti con un'ecologia "più che bagnata". Senza cadere peraltro nella trappola di una critica sterile e improduttiva al sistema capitalistico e all'ordine neoliberista imperante.

## **Bibliografia**

- Agamben G. (1995). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Anand Ram P. (1982). Origin and Development of the Law of the Sea. *Publications on Ocean Development*, 7: 1. DOI: 10.1068/d170403.
- Andreas P. (2003). Redrawing the Line: Borders and Security in the Twenty-First Century. *International Security*, 28, 2: 78. DOI: 10.1162/016228803322761973.
- Archer M.S., a cura di (2013). *Social morphogenesis*. New York: Springer.
- Aresu A. (2006). *Filosofia della navigazione*. Milano: Bompiani.
- Baldacchino G. (2010). *Island Enclaves. Offshoring, Creative Governance and Subnational Island Jurisdictions*. Montreal QC: McGill-Queen's University Press.
- Ballinger P. (2013). *Adrift on the sea of theory? Anchoring sociology in the lived seascape*. Relazione introduttiva al convegno *Sociology at Sea*, International Symposium, Zadar, Croatia, 27 settembre.
- Bauman Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity.
- Bennett N.J., Govan, H., Satterfield T. (2015). Ocean grabbing. *Marine Policy*, 57: 61. DOI: 10.1016/j.marpol.2015.03.026.
- Blais H., Deprest F. (2012). The Mediterranean, a territory between France and Colonial Algeria: Imperial constructions. *European Review of History/Revue européenne d'histoire*, 19, 1: 33. DOI: 10.1080/13507486.2012.643608.
- Blakely E.J., Snyder M.G. (1997). *Fortress America: Gated Communities in the United States*. Washington DC e Cambridge, MA: Brookings Institution Press and Lincoln Institute of Land Policy.

- Braverman I., Johnson R.E. (2021). *Blue Legalities. The Life and Laws of the Sea*. Durham: Duke University Press.
- Brown M., Humberstone B., a cura di (2015). *Seascapes: Shaped by the Sea*. Farnham: Ashgate.
- Brugidou J., Clouette F. (2018). «AnthropOcean»: Oceanic perspectives and cephalopodic imaginaries moving beyond land-centric ecologies. *Social Science Information*, 57: 359. DOI: 10.1177/0539018418795603.
- Caillois R. (2001). *L'uomo e il sacro*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Campling L., Colas, A. (2021) *Capitalism and the Sea: The Maritime Factor in the Making of the Modern World*. London e New York: Verso.
- Castells M. (1996). *The rise of the network society*. Oxford: Blackwell.
- Cocco E. (2014). Theoretical Implications of Maritime Sociology. *Roczniki Socjologii Morskiej. Annals of Marine Sociology*, 22, 1: 5.
- Cocco E., Dimpflmeier F. (2016). *I confini nel mare*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Cohen M. (2010). Literary Studies on the Terraqueous Globe. *Theories and Methodologies*, 125, 3: 657. DOI: 10.1632/pmla.2010.125.3.657.
- Corbin A. (1994). *The Lure of the Sea: The Discovery of the Seaside in the Western World, 1750-1840*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
- Costello Mark J., Ballantine, B. (2015). Biodiversity Conservation Should Focus on No-take Marine Reserves. *Trends in Ecology & Evolution*, 30, 9: 507. DOI: 10.1016/j.tree.2015.06.011.
- Deloughrey E. (2017). Submarine futures of the anthropocene. *Comparative Literature*, 69, 1: 32. DOI: 10.1215/00104124-3794589.
- Derrida J. (1997). *Of Grammatology*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Domergue S. (2023). La maritimisation, regard croisés. *Études caribéennes*, 55: 0. DOI: 10.4000/etudescaribeennes.27009.
- Donnan H., Wilson T.M., a cura di (1999). *Borders. Frontiers of identity, Nation and State*. Oxford e New York: Berg.
- Driessen H. (2008). Seascape en crossings. *Journal of Global History*, 3, 3: 445.



- Durkheim E. (2013). *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Durkheim E., Mauss M. (1976). *Sociologia e antropologia*. Roma: New Compton.
- Earle S.A. (2014). *Blue Hope: Exploring and Caring for Earth's Magnificent Ocean*. Washington DC: National Geographic.
- Emirbayer M. (1997). Manifesto for a relational sociology. *American journal of sociology*, 103, 2: 281. DOI: 10.1086/231209.
- Farinelli F. (2007). *L'invenzione della Terra*. Palermo: Sellerio.
- Foucault M. (1994). *Eterotopia: luoghi e non-luoghi metropolitani*. Milano: Mimesis.
- Foucault M. (2000). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis.
- Fujita R. (2003). *Heal the Ocean. Solutions for Saving Our Seas*. Gabriola Island: New Society Publishers.
- Gillis John R. (2004). *Islands of the Mind*. New York: Palgrave Macmillan.
- Gillis John R. (2014). Not Continents in Miniature. Islands as Ecotones. *Island Studies Journal*, 9, 1:155. DOI: 10.24043/isj.299.
- Goodenough U. (2022). *The Sacred Depths of Nature. How Life has Emerged and Evolved*. Oxford: Oxford University Press.
- Graham S. (2004). Vertical Geopolitics: Baghdad and After. *Antipode*, 36, 1: 12. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2004.00379.x.
- Gray N.J., Bennet N.J, Day J.C., Gruby R.L., 'AulaniWilhem T., Christie P. (2017). Human Dimensions of Large-scale Marine Protected Areas: Advancing Research and Practice. *Coastal Management*, 45, 6: 407. DOI: 10.1080/08920753.2017.1373448.
- Green S.F. (2018). Lines, traces, and tidemarks: further reflections on forms of border. In Demetriou O., Dimova R., a cura di. *The political materialities of borders: new theoretical directions*. Manchester: University of Manchester.
- Hannigan J. (2017). Toward a Sociology of Ocean. *Canadian Review of Sociology*, 54, 1: 8. DOI: 10.1111/cars.12136.
- Harvey D. (2001). Globalization and the "Spatial "Fix". *Geographische revue*, 2: 23. DOI: 10.1002/9781118568446.eurs0309.

- Hau'ofa E. (1998). The Ocean in Us. *The Contemporary Pacific*, 10, 2: 392. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://scalar.usc.edu/works/pacificpostcards/media/Hauofa.pdf> (27/03/2024).
- Hau'ofa E. (1994). Our Sea of Islands. *The Contemporary Pacific*, 6, 1: 148. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://scholarspace.manoa.hawaii.edu/server/api/core/bitstreams/77265cd6-ddfd-469d-a96b-04ace31ea67c/content> (27/03/2024).
- Helmreich S. (2009). *Alien Ocean, Anthropological Voyages in Microbial Seas*. Berkeley: University of California Press.
- Helmreich S. (2011). Nature/Culture/Seawater. *American Anthropologist*, 113, 1: 132. DOI: 10.1111/j.1548-1433.2010.01311.x.
- Helmreich S. (2015). Old Waves, New Waves: Changing Objects in Physical Oceanography. In Gillis J.R., Toma F., a cura di, *Fluid Frontiers: New Currents in Marine and Maritime Environmental History*. Cambridge: White Horse Press.
- Helmreich S. (2017). The Genders of Waves. *WSQ: Women's Studies Quarterly*, 45, 1-2: 29. DOI: 10.1353/WSQ.2017.0015.
- Helmreich S. (2018). Massive Movie Waves and the Anthropic Ocean. *Social Science Information*, 57, 3: 494. DOI: 10.1177/0539018418783073.
- Hertz R. (1978). *Sulla rappresentazione collettiva della morte*. Roma: Savelli.
- Ivekovic R. (2005). Some Thoughts on Borders and Partition as Exceptions. In Salvatici S., a cura di, *Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Izzo F., a cura di (2007). *Grotius Hugo/Mare Liberum*. Napoli: Liguori.
- Janiszewski L., Sosnowski A., (1984). *Socjologiamorska. Wybórzagadnień*. Wrocław-Warszawa-Krakow-Gdansk-Lodz: ZakładNarodowyimOssolinskich.
- Jolly M. (2007). Imagining Oceania Indigenous and Foreign Representations of a Sea of Islands. *The Contemporary Pacific*, 19, 2: 508. DOI: 10.1353/cp.2007.0054.
- Kim S.K. (2022). Toward an Ocean of Hybridisation: East Asian Connections. In Kolodziej-Durnas A., Sowa F., Grassmeier M.C. (2022). *Maritime Space and Society*. Leiden: Brill. DOI: 10.1163/9789004503410\_003.
- Kolodziej-Durnas A., Sowa F., Grassmeier M.C. (2022). *Maritime Space and Society*. Leiden:

Brill.

- Lambert D., Martins L., Ogborn M. (2006). Currents, Visions, and Voyages: Historical Geographies of the Sea. *Journal of Historical Geography*, 32, 3: 479. DOI: 10.1016/j.jhg.2005.10.004.
- Langer J. (1996). The New Meanings of the Border in Central Europe. In Eger G., Langer J., a cura di, *Border, Region and Ethnicity in Central Europe*, Klagenfurt: Norea Verlag.
- Longo S.B., Brett C. (2016). An Ocean of Trouble: Advancing Marine Sociology. *Social Problems*, 63: 463. DOI: 10.1093/socpro/spw023.
- Lowe C. (2006). *Wild Profusion: Biodiversity Conservation in an Indonesian Archipelago*. Princeton: Princeton University Press.
- Luhmann N. (1982). Territorial borders as System Boundaries. In Strassoldo R., Delli Zotti G., a cura di, *Cooperation and Conflict in Border Areas*. Milano: FrancoAngeli.
- Lyon D. (2002). *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*. Milano: Feltrinelli.
- Mann Borgese E. (1998). *The oceanic circle: Governing the seas as a global resource*. Tokyo, New York, Paris: United Nations University Press. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://collections.unu.edu/eserv/UNU:2383/nLib9280810138.pdf> (27/03/2024).
- Mantilla Blanco S. (2010). Mare liberum. *Dissêrtum*, 1: 55.
- Martin J.A., Gray S., Aceves-Bueno E., Alagona P., Elwell T.L., Garcia A., Horton Z., Lopez-Carr D., Marter-Kenyon J., Miller K.M., Severen C., Shewry T., Twohey B. (2019). What is marine justice? *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 9: 234. DOI: 10.1007/s13412-019-00545-0.
- Massey D.B. (2005). *For space*. London: Sage.
- Mentz S. (2009). Towards a Blue Cultural Studies: The Sea, Maritime Culture, and Early Modern English Literature. *Literature Compass*, 6, 5: 997. DOI: 10.1111/j.1741-4113.2009.00655.x.
- Mische A. (2011). Relational Sociology, Culture, and Agency. In Scott J., Carrington, P., a cura di, *The Sage Handbook of Social Network Analysis*. London: Sage.
- Moldeski G., Thompson W.R. (1988). *Seapower in Global Politics, 1494-1993*, Washington:

University of Washington Press.

- Moore J. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di economia-mondo capitalista nella crisi planetaria*, Roma: Editori Laterza.
- Ning'er S. (2011). Emerging Research in Marine Sociology in China. *Labour and Management in Development Journal*, 11: 1.
- Nuttall M. (1991). Memoryscape: A sense of locality in Northwest Greenland. *North Atlantic Studies*, 1, 2: 39.
- O'Dell Chaib C. (2016). Toxic Bodies, Sacred Ecologies, *Quotidian*, 5 aprile. Testo disponibile all'indirizzo web: [https://www.quotidian.pub/toxic-bodies-sacred-ecologies/\(10/06/2023\)](https://www.quotidian.pub/toxic-bodies-sacred-ecologies/(10/06/2023)).
- Pellizzoni L. (2019). *Ontological Politics in a Disposable world. The New Mastery of Nature*. London: Routledge.
- Petti A. (2007). *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Schmitt C. (2014). *Land and Sea*. San Diego: Counter-Currents.
- Schopflin G. (2000). *Nations, Identity and Power. The New Politics of Europe*. London: Hurst and Company.
- Scott J.C. (1998). *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve Human Condition Have Failed*. New Haven and London: Yale University Press.
- Scott J.C. (2009). *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*. New Haven and London: Yale University Press.
- Sejersen F. (2002). *Local knowledge, sustainability and visionscapes in Greenland*. Copenhagen: Department of Eskimology.
- Sejersen F. (2004). Horizons of Sustainability in Greenland: Inuit Landscapes of Memory and Vision. *Arctic Anthropology*, 41, 1: 71. DOI: 10.1353/arc.2011.0019.
- Signorini M.L. (2023). Onu. Raggiunto un accordo per tutela "alto mare". *ReteAmbiente. Osservatorio Normativa Ambientale*, 8 marzo. Testo disponibile all'indirizzo web: [https://www.reteambiente.it/news/50875/onu-raggiunto-accordo-per-tutela-alto-mare\(10/09/2023\)](https://www.reteambiente.it/news/50875/onu-raggiunto-accordo-per-tutela-alto-mare(10/09/2023))

- Siriwardane-de Zoysa R. (2021). Decolonizing Seascapes: Imaginaries and Absences on an Island Hub. *Postcolonial Interventions*, 6, 1: 56. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://zenodo.org/records/4483976/files/5.%206.1%20RPTI.pdf> (27/03/2024).
- Siriwardane-de Zoysa R., Hornidge A.K. (2016). Putting Lifeworlds at Sea: Studying Meaning Making in Marine Science. *Frontiers in Marine Science*, 3, 8 novembre. DOI: 10.3389/fmars.2016.00197.
- Skladany M., Belton B., Clausen R. (2005). Out of sight & out of mind: A new oceanic imperialism. *Monthly Review*, 56, 9: 14. DOI: 10.14452/MR-056-09-2005-02\_2.
- Steinberg P. (2001). *The Social Construction of the Ocean*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Steinberg P., Peters K. (2019). The ocean in excess: Towards a more-than-wet ontology. *Dialogues in Human Geography*, 9, 3: 293. DOI: 10.1177/2043820619872886.
- Steinberg P., Peters K. (2015). Wet Ontologies, Fluid Spaces: Giving Depth to Volume through Oceanic Thinking. *Environment and Planning D: Society and Space*, 33, 2: 247. DOI: 10.1068/d14148p.
- Strassoldo R. (1979). *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*. Gorizia: Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.
- Topaloglou L. (2009). *The role and nature of borders*. EastBordNet, COST Action ISO803, Working Paper, WG1: Borders. Nicosia, Cyprus: EastBordNet.
- Torre S. (2013). *Dominio, natura, democrazia. Comunità umane e comunità ecologiche*. Milano: Mimesis.
- UNESCO (2023). *Raggiunto uno storico accordo alle Nazioni Unite per proteggere l'“Alto Mare”, le acque internazionali dell'oceano*. Comunicato stampa, 7 marzo. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.unesco.it/it/news/raggiunto-uno-storico-accordo-alle-nazioni-unite-per-proteggere-lalto-mare-le-acque-internazionali-delloceano-4-marzo-2023> (10/09/2023)
- Urbain J-D. (2002). *Sur la Plage. Moeurs et Costumes balnéaires (XIXe-XXe siècles)*. Paris: Payot.

- Urry J. (2000). *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*. New York and London: Routledge.
- Vandenberghe F. (1999). "The Real is Relational": An Epistemological Analysis of Pierre Bourdieu's Generative Structuralism. *Sociological Theory*, 17, 1: 32. DOI: 10.1111/0735-2751.00064.
- Wang S. (2006). Sociological interpretation on marine environmental problems. *Studies in Dialectics of Nature*, 8: 4.
- Widener P. (2018). Coastal people dispute offshore oil exploration: toward a study of embedded seascapes, submersible knowledge, sacrifice, and marine justice. *Environmental Sociology*, 4, 4: 405. DOI: 10.1080/23251042.2018.1441590.
- Worden A.Z., McRose D. (2009). The otherness of the oceans. *Nature*, 459: 166. DOI: 10.1038/459166a.